

La Torino bocciata

Da piazzale Valdo Fusi fino al Palafuksas
"Ecco gli esempi d'interventi da non seguire"

di Alessandro Mondo

La pedonalizzazione di piazza Valdo Fusi. Alzi la mano chi non se lo aspettava, bocciata senza appello come uno dei peggiori progetti realizzati a Torino negli ultimi 10-15 anni. Bocciatura condivisa da un nutrito pacchetto di architetture più e meno illustri: dal Palafuksas al Palazzo di Giustizia, passando per il Mazda Palace, è una strage. Nemmeno Atrium, simbolo per eccellenza dei Giochi, sfugge alla ghigliottina.

Promossi e bocciati nella Torino postolimpica. Le pagelle saranno rese pubbliche oggi alle 18 al Circolo dei Lettori di via Bogino 9, durante il dibattito organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti, il Comitato Giorgio Rota, il Circolo L'Eau Vive e il Politecnico. Titolo: «La nuova Torino piace?».

Stando ai risultati dell'indagine conoscitiva, commissionata dall'Ordine e realizzata da Luca Davico e Silvia Crivello (Comitato Giorgio Rota) intervistando un campione di 123 architetti iscritti in provincia di Torino, si direbbe che no, la nuova Torino per molti versi non piace affatto. Questione di qualità progettuale, ma pesa anche il modo con cui le «new-entry» soddisfano le esigenze di chi le abita e si rapportano al tessuto urbanistico circostante. Senza riguardi per le opere «griffate», predilette dall'amministrazione cittadina e proprio per questo prive di giustificazioni. La riprova del malessere che, a un anno dal Congresso mondiale dell'Ordine degli Architetti, serpeggia nella categoria: messa per la prima volta in condizione di dire la sua, divisa nelle valutazioni (vedi il Palavela), tendenzialmente critica sullo sviluppo urbanistico della città e sulle scelte che lo ispirano.

Non a caso la prima stroncatura, in questo caso chiara e netta, non riguarda architetture singole ma chiama in causa Spina 2 – già censurata nelle sue realizzazioni dallo stesso Cagnardi, il progettista del Piano regolatore – e Spina 3: due delle principali aree di trasformazione di Torino, due idee di città che secondo molti intervistati hanno tradito lo spirito iniziale. Se il 32,5% esprime un'opinione complessivamente favorevole su Spina2, il 43,6% mostra il pollice verso. Nel caso di Spina 3 il giudizio diventa ancora più severo, con un 65% di giudizi negativi e appena il 14,6% di quelli favorevoli. Molti edifici costruiti sulle spine sono anche citati come esempi peggiori degli ultimi 10 anni, superati nelle valutazioni critiche solo dal rifacimento di piazza Valdo Fusi. Come spiega Davico nell'«Ottavo Rapporto annuale su Torino», realizzato dal Comitato Giorgio Rota e presentato oggi insieme all'indagine, «una tipologia edilizia particolarmente criticata è quella dei grandi complessi di tipo condominiale: su sette progetti del genere nessuno ha raggiunto la sufficienza». Vale per la qualità progettuale, con punteggi insufficienti su 11 dei 26 progetti considerati. Idem per l'inserimento delle nuove strutture nel contesto: 12 quelle che non superano l'esame.

Questo non significa che sia tutto da buttare. Dal Lingotto al centro commerciale di Parco Dora su via Livorno, dall'Iveco in corso Giulio Cesare al Palaisozaki, sono diversi i progetti che si conquistano valutazioni positive. E comunque, precisa Davico, «serve un'assunzione di responsabilità non solo da parte del Comune, in termini di progettazione urbanistica, ma anche da parte della categoria». Come spiega Riccardo Bedrone, presidente dell'Ordine, «molto resta da fare: esistono margini per migliorare».

Resta la sensazione che nel ridisegno di ampie parti della città, occasione unica per Torino, si assista ad una deriva. Per dirla con Bedrone, «comincia a farsi consistente il timore che, se la proverbiale organizzazione dei torinesi saprà garantire il puntuale rispetto delle maggiori scadenze, nonché una formale correttezza e trasparenza dei processi, non è affatto scontato che gli esiti di tali processi siano in grado di ridefinire il volto della metropoli e di renderla più vivibile». Torino è un cantiere aperto: guai ai compromessi al ribasso.

"Pago il prezzo di un'opera inutilizzata"

Fuksas rimandato

«Ho sempre avuto difficoltà a giudicare le opere dei colleghi, ma accetto le critiche senza problemi: a prescindere dalle motivazioni varie ed eventuali che ci stanno dietro. Il Palafuksas non ha riscosso particolari apprezzamenti? Così com'è utilizzato, anzi inutilizzato, la cosa non mi stupisce...». La lezione di umiltà è firmata da Massimiliano Fuksas, tra i maestri dell'architettura internazionale, per nulla irritato dai giudizi non troppo lusinghieri sulla sua creatura. Amareggiato,

questo sì. E viene subito al punto: «La critica è sovrana, anche se credo debbano essere i cittadini ad esprimersi. Però quella del Palafuksas a Porta Palazzo è una storia davvero incredibile. Si tratta di un'opera in cui ho creduto e credo tuttora moltissimo: realizzata con pochi fondi da una cooperativa di Foggia, con ribassi del 20%, eppure citata sulle principali riviste di settore». Qual è il problema?

«Il problema è che parliamo di una struttura inutilizzata, di cui si ha soltanto una percezione esterna in termini di ingombro. Mi chiedo come sia possibile giudicarla se nessuno può viverla per quello che è, che avrebbe dovuto essere. Doveva essere aperta, invece resta inesorabilmente chiusa. Doveva essere illuminata nelle ore notturne per rompere l'oscurità del luogo, invece è spenta. Doveva essere una sfida, un luogo di aggregazione sociale, invece se ne sta lì da tre anni: in attesa di capire cosa faranno i commercianti e disattendendo tutte le attese». Nel mirino dei suoi colleghi sono finiti i costi di gestione, l'ingombro eccessivo, l'indifferenza al contesto...

«Ma andiamo! Il problema è che nessuno sa bene cosa farne. Il fatto che sia chiusa non aiuta: è come osservare una foresta dall'esterno, senza poterne assaporare la fragranza...».

Insomma: mancano idee chiare da parte della Città.

«Le dirò una cosa. In Italia ho realizzato diverse opere, quattro al Nord. Tre sono private – la Fiera di Milano, il Centro di ricerca Ferrari a Maranello, il quartier generale della “Nardini” a Bassano del Grappa – e funzionano alla perfezione: ben utilizzate, pulite, conservate con cura. Chissà come mai l'unica struttura che non ha mai funzionato è pubblica».

Cioè il Palafuksas.

«Esatto. Mi creda, quando la gente ne parla io soffro».

E' mai stato contattato dal Comune in questi tre anni, anche solo per un consiglio?

«Assolutamente no, ma non è questo il punto. Quella costruzione rappresenta un capitale di investimenti, lavoro, impegno. Visto che c'è, tanto vale utilizzarla. O no?».

“Tutti a Berlino per capire come si progetta”

Visconti promosso

«E' un bel riconoscimento. Quel progetto ha rappresentato un esperimento urbanistico, tanto più azzardato perché vincolato a un contesto difficile». Il progetto è l'avveniristico centro Iveco su corso Giulio Cesare, promosso dagli architetti intervistati. Il suo «papà», con Roberto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola, è Marco Visconti, torinese, classe 1957, preceduto da un curriculum di tutto rispetto: laurea in ingegneria al Politecnico, master in composizione architettonica all'Ucla di Los Angeles, laurea in architettura all'Università degli Studi di Genova, collaboratore di Renzo Piano dal 1984 al 1986... Dall'87 lavora a Torino, dove è stato responsabile del gruppo architettura di Fiat engineering, poi Maire engineering. Ora ha fondato, con Donatella Chiaruttini e Giuliano Pairone, MDN – «Man, design and nature» –, un gruppo di professionisti dedicato alla progettazione nel campo della sostenibilità.

Lei ne è uscito bene, altri meno. Condivide la severità dei giudizi e, più in generale, l'allarme lanciato dall'Ordine su un certo tipo di architettura?

«Purtroppo sì. Che questi anni rappresentino per Torino un'occasione straordinaria è un dato innegabile. Come è innegabile che si possa fare di meglio. Senza andare troppo lontano, basta concedersi un piccolo “tour” nelle principali città tedesche per rendersi conto della coerenza urbanistica che ispira e lega i nuovi complessi edilizi: con uno sguardo al futuro e un livello architettonico più alto».

A Torino non è così?

«Temo che finora nella nostra città si sia ragionato in termini piuttosto chiusi, qualche volta a scapito dei risultati».

Eppure parecchi, fra i cittadini e fra i turisti, si compiacciono della nuova immagine di Torino.

«Ci sono spazi pubblici di grande valore. Altri interventi, come il Palaisozaki per la parte olimpica, li trovo significativi. Altrove predomina un'edilizia di tipo più speculativo. Non è un'esclusiva di Torino. Milano vive la stessa contraddizione».

Lei e i suoi partners come vi siete mossi?

«Si trattava di realizzare la scuola di formazione per i tecnici Iveco, corredandola con l'aula conferenze, il call-center, gli uffici e i laboratori. Per la parte fuori terra abbiamo puntato su una struttura lineare dove predominano l'acciaio, l'alluminio e il vetro. L'obiettivo era duplice: interpretare al meglio la destinazione d'uso del nostro edificio, progettato nel Duemila e realizzato un anno e mezzo dopo con un investimento di circa 10 milioni, senza perdere di vista il contesto circostante». \